

A Venezia  
osservatorio  
del Cnr  
sulla laguna

La sede veneziana del Cnr a Palazzo Papadopoli sul Canal Grande diventerà un osservatorio dei fenomeni di degrado della laguna, analizzati nei loro risvolti scientifici e socioambientali. Il centro sarà inaugurato il 5 aprile, con un convegno dedicato a all'insieme di questi problemi che si protrarrà fino al 7 aprile.

Il recupero  
della «cripta  
del peccato  
originale»

Il comune di Matera ha affidato all'Ena e all'Istituto centrale per il restauro le indagini preliminari per il recupero di un importante monumento sito nella Gravina di Piccinna (Mt): la «cripta del peccato originale», chiesa rupestre che racchiude un pannello del ciclo pittorico post-carolingio di scuola beneventana.

Cosa accadrebbe se dalla Germania venissero allontanati gli asymlanten? Un vero e proprio collasso economico difficilmente recuperabile. È quanto sostiene «Heimat Babylon» un libro ricerca firmato dall'ex leader del '68 Daniel Cohn-Bendit e da un politologo tedesco

## Cacciate gli stranieri diventerete poveri

Gli stranieri sono rimasti stranieri, ma ormai sono qui. La loro presenza è diventata parte della normalità di molte città e regioni della Germania, eppure viene ancora percepita come una sorta di anomalia. Questo sentimento sembra essersi accentuato negli ultimi cinque-dieci anni. Da quando il vento gelido del Nuovo Disordine Mondiale ha preso a soffiare più forte in faccia alla Germania, da quando gli altri tedeschi, nuovi sconosciuti in movimento, hanno cominciato a trasferirsi massicciamente all'Ovest, non più trattenuti da alcuna cortina di ferro; da quando le prime guerre civili europee dopo più di quarant'anni hanno messo in moto nuove fughe di massa attraverso il continente, e da quando l'afflusso di rifugiati da altre regioni di crisi e di miseria del Terzo mondo è diventato visibile anche da noi, seppure in dimensioni numeriche ridotte, ed è stato amplificato dai media come una minaccia incombente, trovano nuova urgenza la grida d'allarme di chi proclama la necessità di svuotare la barca troppo carica.

E nell'insieme si fa strada tra i tedeschi la sensazione che proprio a loro tocchi ancora sopportare il maggior peso dei nuovi processi migratori internazionali. La barca si farebbe ogni giorno più carica, sempre più grande il numero dei fuggiaschi e dei rifugiati da mantenere, degli stranieri disoccupati e degli assegni familiari da corrispondere, e infine (questo però viene ancora sussurrato con la mano davanti alla bocca) il numero dei nuovi immigrati dalla ex Germania dell'Est che godrebbero di tutte le sovvenzioni statali. Lo straniero viene visto come un'esistenza parassitaria che soppera a un cuore leggero ciò che i locali hanno realizzato con fatica. Senza questi «Troublemakers» in conclusione tutto andrebbe meglio: la disoccupazione calerebbe al minimo, meno conflitti, maggior sicurezza, più benessere.

Noi vogliamo dimostrare come ciò sia «del tutto privo di senso», come l'alternativa di togliere gli stranieri andrebbe a danno in misura maggiore proprio di coloro che se ne promettono dei vantaggi. La presenza degli stranieri in Germania non è un peso da sopportare, bensì un fattore di estrema utilità. A differenza dei propugnatori della «società multinazionale» che, a ogni promessa ideologica, noi pensiamo che non si debbano trascurare le motivazioni economiche e di interesse quando si affronta un problema decisivo e scabroso come quello degli stranieri. La convinzione che la società multiculturale non sia un male può essere meglio sostenuta se si mette in chiaro, come la convivenza con gli stranieri, nonostante le inevitabili tensioni, non sia una perdita, ma piuttosto un guadagno anche sotto il profilo economico. Lo dimostra nel modo più evidente l'esempio di Düsseldorf, la capitale della Renania-Westfalia, ovvero: l'esempio della catastrofe che questa città ha potuto sinora evitare grazie alla perseveranza e alla buona volontà degli stranieri che vi abitano.

Per numero di abitanti Düsseldorf è l'ottava città sia della «vecchia» che della «nuova» Repubblica Federale: ci vivono poco meno di 800.000 persone, di cui circa 100.000 quindi esattamente il 14 per cento) sono stranieri; per una città di queste dimensioni una cifra del tutto normale. Delle dodici città più grandi della «vecchia» Repubblica Federale, soltanto quattro hanno una percentuale di stranieri più bassa: Essen

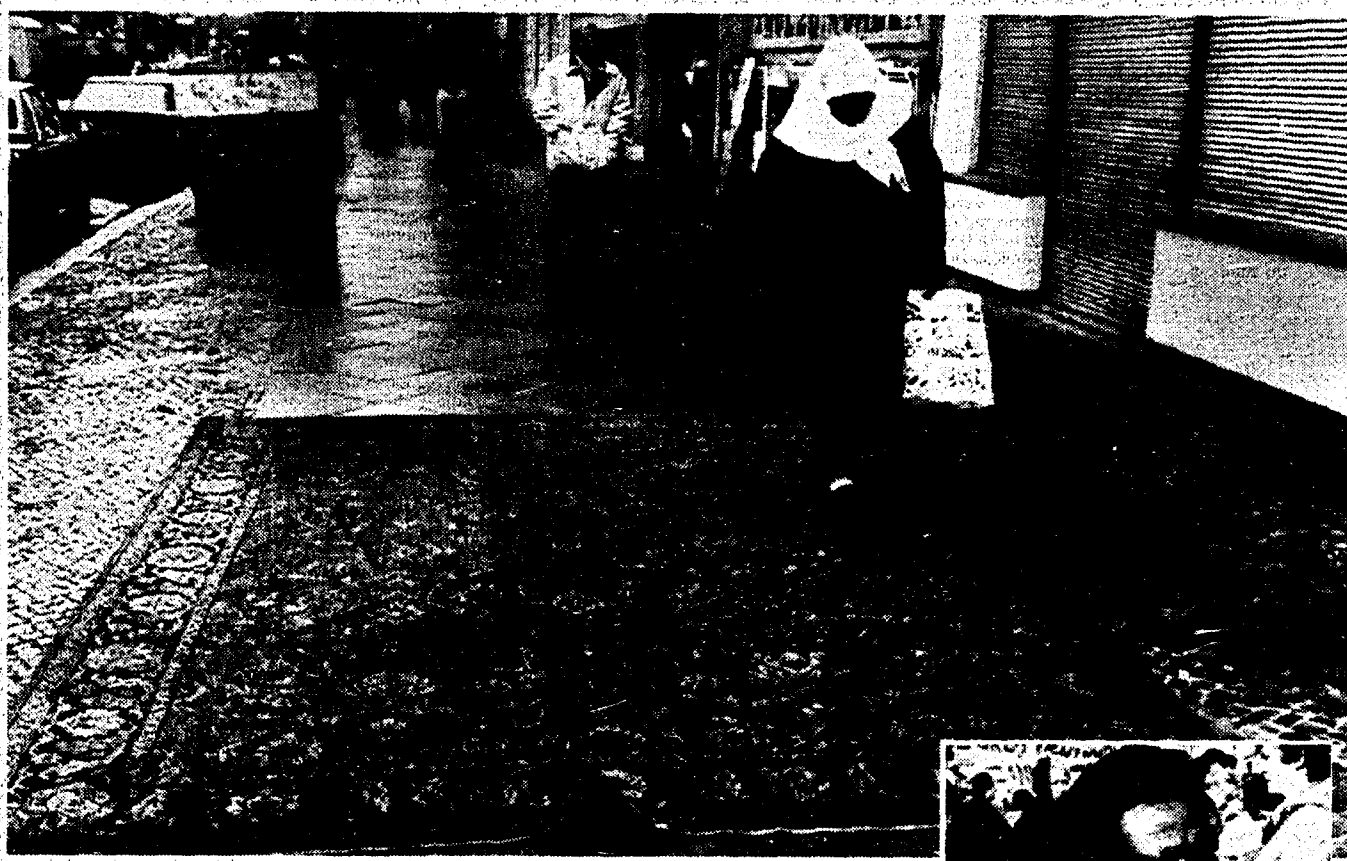
(7,6 per cento), Dortmund (10,5 per cento), Hannover (11 per cento) e Amburgo (12 per cento); a Colonia e a Monaco la percentuale di stranieri è notevolmente più alta, e ancora maggiore a Stoccarda (20 per cento) e a Francoforte sul Meno (26 per cento). Come in tutte le altre grandi città della Repubblica Federale (con la sola eccezione di Colonia), anche a Düsseldorf il tasso di mortalità supera quello delle nascite, e tuttavia la popolazione di Düsseldorf, come quella delle altre maggiori città, non è in calo ma in aumento. Ciò è da attribuirsi unicamente agli stranieri, non solo per l'afflusso di nuovi immigrati, ma anche per il maggiore tasso di natalità. Mentre, per esempio, nel 1989 a Düsseldorf il numero complessivo dei nati era di 5.500 e quello dei morti di 7.300, tra la popolazione straniera il numero dei nati superava di 1.000 unità quello dei morti. Dal 1988 al 1990 la popolazione complessiva era aumentata di circa 6.000 persone, di queste più di 4.200, dunque quasi il 70%, erano stranieri.

Düsseldorf è una città prospera con un forte settore terziario e il prodotto sociale lordo la pone nella fascia intermedia tra le dodici maggiori città della Repubblica Federale, mentre per il tasso di disoccupazione, inferiore al 10 per cento, è al quarto posto dopo Monaco, Stoccarda e Francoforte. Può permettersi questa città una quota di popolazione straniera del 14 per cento, decisamente presumibilmente ad accrescersi nel futuro?

L'assessorato ai problemi sociali di Düsseldorf ha avuto l'idea originale di girare la frittata, e cercare la risposta alla domanda contraria: può per mettere Düsseldorf all'ontamento dei suoi concittadini stranieri? Ed ha costruito lo scenario di ciò che succederebbe nella città se in capo a due o tre anni tutti gli stranieri se ne andassero. Nella sua prefazione ai risultati di questa indagine l'assessore Paul Saatkamp sottolinea come ci si sia volutamente limitati a considerare le conseguenze materiali di una simile eventualità, lasciando da parte ogni argomento di carattere umanitario e culturale contro l'esodo degli stranieri. Quelli i risultati di questa ricerca, che reca il titolo di «Anno Zero», ricco di associazioni e di assonanze per un orecchio tedesco?

Ecco qui esposte alcune conclusioni.

Nelle grandi fabbriche strutturate in modo ancora tradizionale come per esempio Mannesmann, Thyssen, Henkel o anche nella Rheinische Bahngesellschaft, la Società delle Ferrovie renane, si determinerebbe di colpo una drammatica carenza di personale, cui non si troverebbe rimedio né a breve né a lungo termine. Per i posti di lavoro residui - quasi esclusivamente poco attrattivi e pagati sotto la media - non si troverebbe persona sostitutiva. Da tempo i tedeschi, anche i tedeschi disoccupati, non sono più disponibili per quel tipo di lavoro. La produzione nelle grosse aziende dovrebbe essere drasticamente ridotta, ciò che metterebbe a rischio anche posti di lavoro occupati da tedeschi - soprattutto nel settore impiegatizio, cui sono approdati anche molti ex-operai - col risultato di una compressione della domanda sul mercato tedesco.



Daniel Cohn-Bendit, ex leader del 1968 francese e oggi assessore del comune di Francoforte per i problemi dell'emigrazione, insieme al politologo Thomas Schmid ha appena pubblicato in Germania un libro intitolato «Heimat Babylon», che si potrebbe tradurre in «Patria Babilonia». In Italia il

volume non è ancora uscito, né anticipiamo un capitolo (dedicato a Düsseldorf) per gentile concessione degli autori. Cohn-Bendit e Schmid hanno partecipato l'altra sera a Firenze (presso il teatro Puccini gestito da Sergio Staino) ad un «seminario militante» insieme a intellettuali tedeschi e italiani.

DANIEL COHN-BENDIT THOMAS SCHMID

Alcune cifre. Nel parco rotabile della città di Düsseldorf il 29 per cento dei manovali edili, il settore delle costruzioni nel suo insieme perderebbe più di un quinto degli addetti, nelle fabbriche che producono pezzi di ricambio scomparirebbe di colpo più del 40 per cento degli occupati. Di regola gli stranieri all'interno delle aziende sono distribuiti in modo non proporzionale; largamente presenti nella produzione, il loro numero cala via via che si passa a settori come la vendita, gli acquisti, il marketing e l'amministrazione. Proprio a causa di ciò il loro licenziamento provocherebbe una reazione a catena

con la possibilità di esiti catastrofici. Un calo della produzione avrebbe come conseguenza la riduzione del fatturato delle aziende, che a sua volta porterebbe a licenziamenti nel settore commerciale; ne seguirebbe la necessità di nuovi ridimensionamenti produttivi, dunque ulteriori licenziamenti tra gli addetti alla produzione, con un ulteriore calo del fatturato, e così via. Nelle aziende che assicurano il funzionamento dell'infrastruttura pubblica la quota degli addetti stranieri è relativamente più bassa, tuttavia anche lì si arriverebbe presto alla paralisi. Ciò per il fatto che i te-

deschi siedono nei posti dove si amministra, mentre ciò che da quei posti viene amministrato, il lavoro più sgradevole, è in mano agli stranieri. Un esempio per tutti: dei 4.100 occupati nella Rheinbahn Gesellschaft gli stranieri sono appe-

Il quartiere Kreuzberg a Berlino e, accanto, l'immagine di una manifestazione contro il razzismo



stranieri, di tutto il personale della ristorazione gli stranieri sono il 35%, nel lavoro domestico sono un quarto degli addetti, nel settore delle pulizie quasi un terzo. Anche la sanità, contrariamente a quanto si crede, verrebbe investita in modo sensibile: negli ospedali cittadini quasi il 14% degli occupati sono stranieri, nelle case per anziani quasi il 15%, nelle cliniche universitarie più del 37%.

Un esodo degli stranieri dunque non solo non allieverebbe la disoccupazione, ma la accrescerebbe ulteriormente; e quindi farebbe aumentare le spese per i sussidi ai disoccupati, per la spesa integrativa, per l'assistenza sociale. A ciò farebbero riscontro pesanti riduzioni delle entrate fiscali nel campo delle imposte reddituali, delle tasse sulle società, dei contributi pensionistici, mutualistici ecc. Per spiegarlo solo con due esempi: la città dovrebbe rinunciare a introiti (mensili) dell'ordine di 20 milioni di marchi di contributi dal monte salari, e ad oltre 18 milioni di marchi di contributi per il fondo pensioni. Di conseguenza dovrebbe tagliare in proporzione i mezzi destinati alle infrastrutture e all'assistenza. Dal momento che i lavoratori stranieri non solo producono, ma vivono, e in gran parte hanno fatto venire le famiglie in Germania, il loro allontanamento da Düsseldorf comporterebbe una caduta del potere d'acquisto dell'ordine di almeno 50 milioni di marchi. Anche nel settore commerciale si sarebbe costretti a licenziare: molti piccoli negozi che oggi sopravvivono grazie alla clientela straniera dovrebbero chiudere, e la tendenza alla monocultura del supermercato, che in qualche modo ha trovato nel mercato straniero sia come consumatori che come deflagranti avrebbe di nuovo campo libero.

Inoltre molti dei servizi che in una città opulenta e consapevole dei propri mezzi com'è Düsseldorf sono molto richiesti diventerebbero improvvisamente impagabili per la maggioranza, la qualità della vita al di fuori delle quattro pareti domestiche subirebbe un drastico scadimento, e ciò avrebbe un danno ulteriore al settore della gastronomia, che nella città ha una rilevanza notevole, e che già avrebbe subito un colpo difficilmente calcolabile con la perdita del personale e dell'imprenditoria straniera.

L'elenco delle conseguenze negative, che a loro volta sono causa di altre conseguenze negative, potrebbe continuare, e non risulterebbe alla fine un giro d'orizzonte sull'intera città e sul suo hinterland più prossimo e più lontano. Tutti gli aspetti della vita cittadina verrebbero colpiti, perché non c'è un solo punto del reticolo sociale che non dipenda in modo diretto o indiretto dalla presenza, dell'attività e del consumo degli stranieri. L'infrastruttura ne verrebbe indebolita, il tessuto sociale subirebbe smagliature; ne pagherebbero le conseguenze i bambini come gli anziani bisognosi d'assistenza, le ragazze madri come i lavoratori che aspirano a diventare impiegati, gli yuppie come gli operai specializzati, i piccoli commercianti come il ministro delle Finanze.

La struttura della popolazione per fasce d'età subirebbe un ulteriore brusco rialzo dal momento che la popolazione straniera è mediamente più giovane della tedesca. Aumenterebbe nella città lo scetticismo nei confronti del cambiamento e dell'innovazione e questo in una situazione che darebbe segni di scollamento e di caos, e che richiederebbe una notevole disponibilità al rinnovamento. E proprio negli strati più deboli della società, proprio là dove gli stranieri erano percepiti come concorrenti, si scatenerebbe ora davvero la concorrenza più aspra: perché quegli strati sarebbero i primi e i più duramente colpiti dai licenziamenti, dalla regressione verso mansioni meno ambite e peggio retribuite, senza più la presenza di risorse verso una notevole disponibilità al rinnovamento. E proprio negli strati più deboli della società, proprio là dove gli stranieri erano percepiti come concorrenti, si scatenerebbe ora davvero la concorrenza più aspra: perché quegli strati sarebbero i primi e i più duramente colpiti dai licenziamenti, dalla regressione verso mansioni meno ambite e peggio retribuite, senza più la presenza di risorse verso una notevole disponibilità al rinnovamento. E proprio negli strati più deboli della società, proprio là dove gli stranieri erano percepiti come concorrenti, si scatenerebbe ora davvero la concorrenza più aspra: perché quegli strati sarebbero i primi e i più duramente colpiti dai licenziamenti, dalla regressione verso mansioni meno ambite e peggio retribuite, senza più la presenza di risorse verso una notevole disponibilità al rinnovamento.

## Insopportabili anni Ottanta sepolti da Tangentopoli

In un libro di Oliviero Beha il racconto di un paese fra i fasti del Mundial, i cellulari e le discoteche di De Michelis. Storia del «disagio italiano»

ENRICO MENDUINI

1989-1992. Anni appena trascorsi, eppure remoti come un vecchio film in bianco e nero. Le discoteche di De Michelis, i fasti dei campionati del mondo di calcio, le discussioni se l'Italia fosse l'equino, oppure addirittura il quarto, dei paesi industrializzati: cose e parole di ieri, che il 5 aprile 1992 e Tangentopoli hanno brusca-mente mandato in soffitta.

Certo, ancora non si capisce bene chi ha vinto; ma sicuramente hanno perduto i protagonisti effimeri di questi anni insopportabili, teatro dell'apparenza e della prepotenza. Oliviero Beha ha fatto scorrere gli eventi di questo periodo (c'è un po' di tutto, Cuba e lo sport, i nasi rifatti con la chirurgia plastica e il presidente Cossiga) in un libro torrenziale ed acre,

angoloso e pignolo, da cui traspare una partecipazione molto forte agli eventi e una pelle molto dura, seppure segnata da varie cicatrici.

Fa molta impressione rivedere i ritratti meschini di quegli anni, fra il trillare dei cellulari e le abbronzature al quarzo; gli improvvisati ristoranti di lusso, il frullato misto di idee-guida di seconda mano, le carriere lampo, le resistibili ascese. Veramente più volte molti di noi ebbero l'impressione che l'equilibrio, la giustizia, il buon senso e il buon gusto erano stati esiliati da questo povero paese. Motivati di pessimismo ve ne sono stati parecchi, tra lo sgomitare dei portaborse, le sirene spiegate delle scorte, il gran transitio di stilisti, nani e ballerine. Tuttavia, anche senza scomodare la «metafora

escrementizia di Beha evocata dal titolo *Anni di Merda*. Notizie dal fronte del disagio italiano, già dal libro traspare che non si è trattato di anni solo pessimi. Il 5 aprile e il crollo del sistema delle tangenti non sono venuti a caso, un'invasione degli hicos, un atterraggio di astronavi marziane. Hanno messo le loro radici, certo dapprima scarsamente visibili, proprio in quel periodo oscuro; come ciottoli gettati in uno stagno (l'immagine è di Paolo Spriano) che dapprima non si vedono ma poi, quando cominciano ad ammucciarci sul fondo, finalmente affiorano e poi piano piano diventano uno stabile appoggio per chi voglia traghettare dall'altra parte.

Proprio il 1989, la data da cui Beha prende le mosse per raccontare il «disagio italiano», è l'anno in cui cade il muro di Berlino. Termina una «guerra di posizione» durata per l'intero dopoguerra, tutto si mette in moto con incredibile rapidità. Già allora il sistema di Yalta è condannato a morte, e con esso la pittoresca variante del sistema di potere italiano. In fondo la resistenza al cambiamento di questi anni non memorabili appare già come una ritirata disperata, un tentativo di sopravvivere, una Salò politica con tutto il grottesco che l'accompagna.

Vorrei portare un esempio, tratto da una materia che l'autore conosce molto bene e di cui ampiamente si serve: la televisione. Certo, sono stati gli anni dell'interazione elettorale di «Samar-

canda» e di altre grandi o piccole censure; dell'assistente di duopolio Rai-Fininvest; dei grandiosetti e sonore scivolate di gusto. Eppure la metafora forte del titolo non potrebbe applicarsi alla televisione che - in alcuni suoi importanti segmenti - ha dato prova di grande creatività, e soprattutto è stata in grado di capire l'attualità, il cambiamento, le linee di frattura del vecchio sistema molto meglio e molto prima di altri. Paucissimi dei fenomeni giustamente messi alla gogna in questo libro gli italiani nella loro grande maggioranza li hanno conosciuti soltanto grazie alla televisione.

Credo quindi che la fine degli anni 80 meriti un giudizio diverso da quei plumbes 1979-1989 in cui viene bandita la solidarietà nazionale (e con essa l'austerità, la terza via, la questione morale e tutto il resto) e in cui circolano «l'azienda Italia», la «governabilità», la «fine del caso italiano», le «compatibilità». Il crollo del muro mette in discussione tutto; finisce il comunismo ma presto anche le «rendite di posizione» del «fattore K» (a vantaggio dei socialisti, ma certo anche dei democristiani) tendono a svuotarsi. È bene dunque esercitare la memoria, e questo libro ce la indica non solo come un diritto, ma anche come un dovere civico. Dobbiamo farlo nonostante la stanchezza che il frastuono assordante del decennio ci ha inferto; non cedere ad interessi desideriosi di amnistia generalizzata, proposti da chi dice - solo oggi - che «eravamo tutti sulla stessa barca».

Il giornalista Oliviero Beha

